

Punto caldo

Mensile di cultura

a cura del Coordinamento Nazionale

USB P.I. MEF



Sommario

Un passaggio
Alessandro Hobbs Niccolai

Il futuro della nostra società
Alessandro Iacono

*Una meteora nella storia della
fotografia: Francesca Woodman*
Antonio Bufalino

*L'affresco toscano dove un albero
dona frutti molto particolari*
Catia Romani

La peste vampirica
Paolo Cappucci

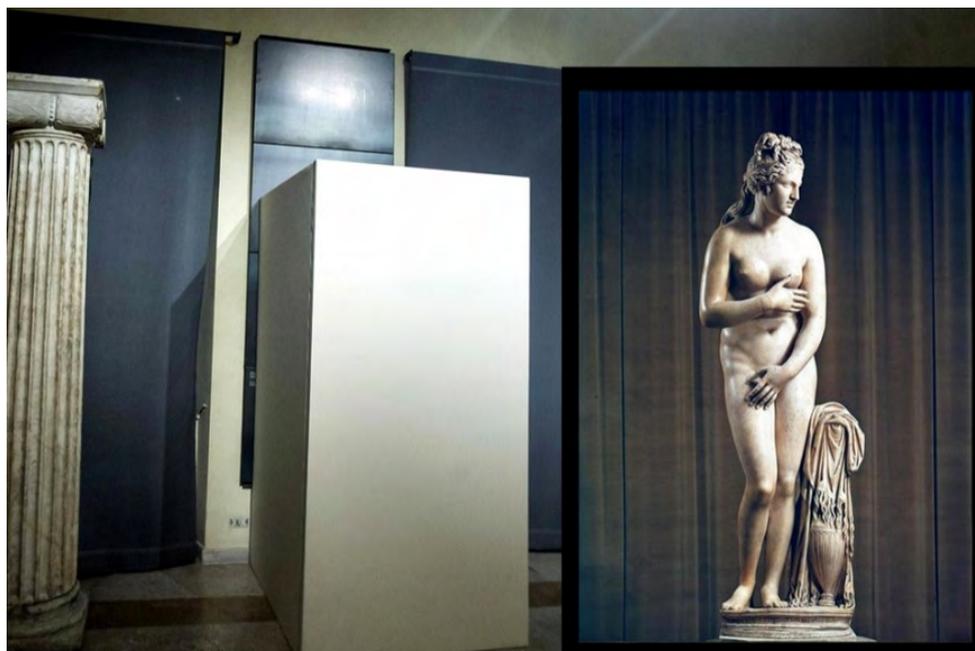
Salgado – Ritorno alle origini
Roberto Di Veglia

Editoriale

Lo strano mondo che abbiamo di fronte

Non vogliamo avventurarci nella disamina del mondo passato, ma certamente quello che abbiamo di fronte è assai bizzarro.

Tutti i mass media, e non solo, condannano lo Stato del Califfato (IS – Islamic State) per la loro barbarie e intolleranza culturale e per aver dichiarato guerra all'Occidente. Ci si spende per sostenere che non siamo in una fase di conflitto religioso con tutto il mondo dell'Islam, tesi condivisibile; si vuole convincere i popoli che tutte le forme religiose sono ispirate alla tolleranza e va bene; si cercano dialoghi e sincretismi teologici ad opera dei capi delle tre più grandi religioni monoteiste, tutto è utile ad armonizzare le diverse professioni di fede; poi per 30 denari, 17 miliardi di probabili commesse che il presidente iraniano Hassan Rouhani ha promesso all'Italia, la cosmopolita città di Roma nel rendere gli onori di casa allo stesso "censura" le sculture di epoca romana, accusate di essere troppo nude per gli occhi di un islamico, trasformandole come ha giustamente sostenuto il "comico" Maurizio Crozza "in un armadietto Ikea".



Oltre la "comicità" la questione si fa seria. È possibile che nel 2016 si ripetano le stesse operazioni che dopo il Concilio di Trento portarono, nel 1564, Daniele da Volterra, a coprire la nudità delle figure dei nudi "scandalosi" del Giudizio Universale di Michelangelo nella Cappella Sistina con le famose "braghe", cosicché da allora è stato soprannominato il Braghettone? Anche se non fu l'unico a vestire santi e ninfe nella pittura. È credibile sempre nel XXI secolo individuare come fecero i nazisti

Una fotografia al mese

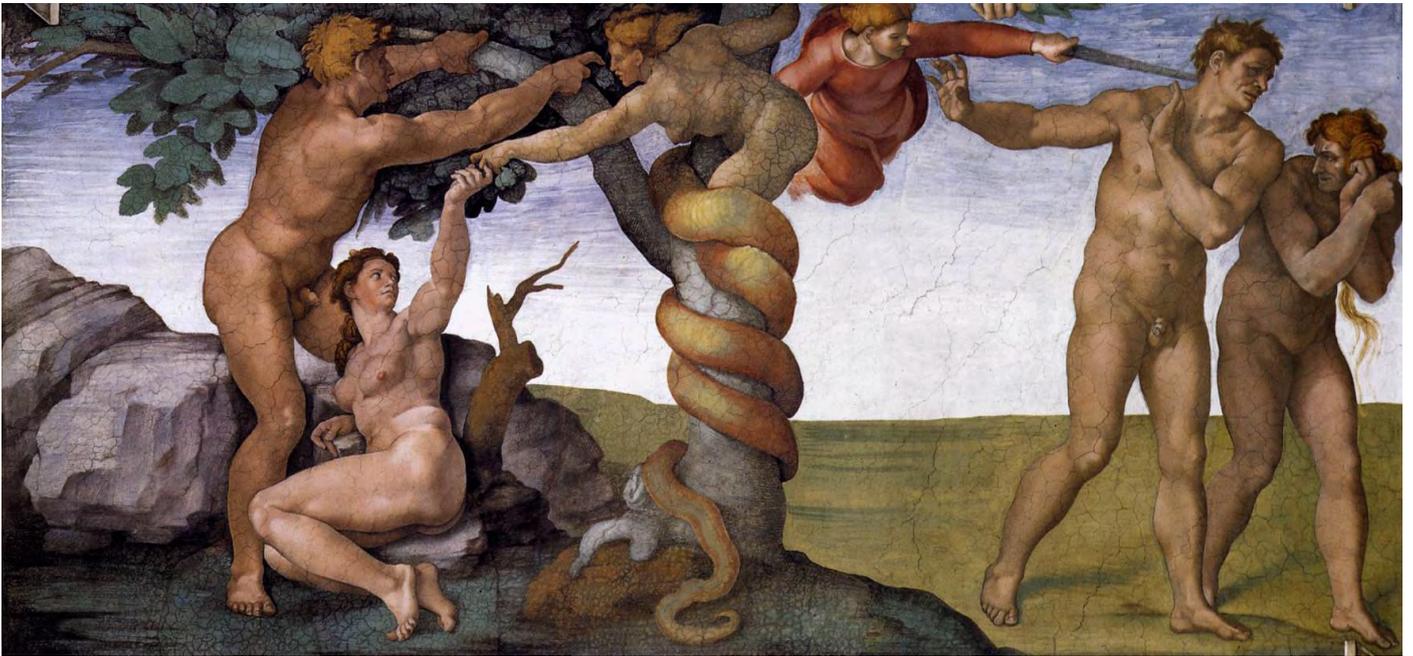
Contatti

oggetti d'arte degenerata? Se l'IS distrugge tutte le testimonianze dell'arte occidentale nei territori che conquista definendole opere d'infedeli noi le occultiamo da soli per non disturbare?

È pertanto possibile che per non ferire la sensibilità dell'ospite islamico qualcuno, non ancora individuato, abbia compiuto, sembra "autonomamente", la censura delle meravigliose sculture dei Musei Capitolini? Ebbene sì! Ci chiediamo ad esempio chi ha finanziato l'acquisto dei bruttissimi pannelli bianchi che hanno celato le vergognose sculture di marmo? Lo stesso "zelante funzionario" che ha pensato, a detta del Ministro Franceschini, di coprire le nudità romane? Pensiamo che se proprio si voleva evitare che il presidente iraniano vedesse cose offensive lo si poteva portare a Tor Bella Monaca, senza offesa per i suoi rispettabili abitanti, di sicuro lì non avrebbe visto alcuna opera d'arte tale da urtare la sua sensibilità. In conclusione siamo dell'idea che vanno bene gli accordi commerciali con tutti i partner della globalizzazione odierna, ma che questo non diventi una forma di sudditanza nei confronti di chi oggi detiene ricchezza e petrolio. È forse sostenibile che un occidentale visiti un paese islamico e per rispettare la sua sensibilità vengano oscurate le mezze lune o le donne tolgano il velo?

Ogni popolo ha la sua cultura ed è bene che la mostri a tutti senza timore di offendere nessuno. La nostra, che ci piaccia o no, trae le sue origini dall'arte greco-romana e non ci sembra che in oltre 3000 anni di storia ci sia stata vergogna alcuna per la sua produzione sia sacra che profana. Nei Musei Vaticani, considerato che non siamo più nel clima controriformato del 1563, sono conservate opere che non celano le loro nudità, ai Musei Capitolini sono ancora fermi all'epoca della Controriforma o sono servi sciocchi.

La Redazione



Roma - fotografia di Roberto Di Veglia

Un passaggio

*“La Pazzia, in fondo, è un dolore di cui si
è dimenticata l’origine.
Perché il male senza ragione, la ragione la toglie.”*

1

-Vieni, ti faccio vedere.

Così aveva detto il padre ad Agnieszka, e le aveva teso la mano come per portarla da qualche parte. Poi si erano fermati davanti all’armadio, e il padre aveva cominciato a fissare Agnieszka come se stesse per succedere qualcosa. Anche se non succedeva proprio niente.

- Allora papà? Che ci facciamo davanti al mio armadio? -

- Sai, ci sono cose, molte cose, forse tutte le cose del mondo non ci appaiono mai veramente come sono finché non cominciamo a smettere di darle per scontate.

- Vuoi dire che questo non è il mio armadio?

- Non esattamente. Lo è, certamente, ma forse non è solamente il tuo armadio. E’ che le cose, Agnieszka, come certe persone non hanno un’anima sola. Noi non siamo solo allegri, buoni o simpatici, a volte siamo anche tristi, cattivi o sgradevoli. Dentro ognuno di noi convivono più anime, siamo più complessi e mutevoli di quanto ci faccia comodo pensare, grazie a Dio. La guardò e aggiunse:

- Lo capisci questo?

- No.

Allora aveva aperto una delle due ante, quella di sinistra mi pare, e aveva spostato con una mano alcuni degli abiti appesi alle stappelle di legno. Agnieszka vedeva solo le sue camicie, i vestiti e il fondo scuro dell’armadio, nero come la pece.

- Cosa vedi?

- È buio.

- E hai paura del buio?

- Sì.

- Anche il buio non è solo buio, amore mio. Ogni notte per quanto buia, prima o poi diventa un’alba. La mano era scivolata nell’oscurità, in mezzo ai vestiti e poi si era spostata verso destra. Il fondo, dopo un piccolo scatto, si mise a scorrere come in quei romanzi con gli agenti segreti. Dietro, apparve un piccolo vano scavato nel muro.

- Guarda - disse.

Agnieszka si era arrampicata all’interno dell’armadio spingendosi nel vano. Un leggero chiarore le fece voltare la testa e guardare in alto. Un lungo cunicolo saliva verso il tetto, una fila di perni di ferro bianco spuntavano dalla parete a formare una scala. In cima, vedeva un pezzo di cielo azzurro e sentiva distintamente l’odore dell’inverno. Era febbraio.

- Potrebbe succedere che degli uomini vengano per portarci via, Agnieszka. A me e alla mamma. Se dovesse succedere, quando te lo dirò, dovrai nasconderti la dentro e aspettare che venga notte, poi dovrai salire tutta la scala e arrivata in cima ti troverai sul tetto. Da lì, figlia mia, dovrai cavartela da sola. E soprattutto non voltarti a guardare indietro, mai. Lo farai? Me lo prometti? - disse.

- Prometto.

Richiuse il fondo dell’armadio, lentamente, e poi aggiunse:

- Ecco, come vedi questo armadio non è solamente un armadio. Potrebbe essere altro ancora, qualcosa di molto più importante, anche per questo non dovremmo mai dare per scontato nulla. Nemmeno un armadio.

- Chi verrà a prenderti papà?

2

-L’olfatto dei cani pastore non ha eguali, lo sapeva tenente?

Il tenente Lange non aveva saputo cosa rispondere al Comandante Böhm, e non gliene fregava molto in

realtà, gli veniva da vomitare e aveva fatto di sì con la testa mentre l'animale lo strattonava in mezzo a mucchi di stracci e valige per le scale dell'interno 23 di Via Snocza. Non c'era corrente elettrica. La luce a giorno che arrivava da fuori erano i falò di libri e mobili che bruciavano nel cortile del palazzo, le fiamme arrivavano quasi al secondo piano sfiorando i ballatoi.

Nell'appartamento al pianterreno avevano trovato tre ragazzine chiuse dentro un baule. Due erano morte soffocate. Magdalena no, Magdalena l'avevano ammazzata dopo, dopo lo stupro intendo. Li trovavano facilmente. Alcuni usavano degli stetoscopi da medico appoggiati contro le pareti o sulle assi dei pavimenti. Sentivano piccoli cuori di topo nella notte, battere come giocattoli a carica, ed era un gioco trovarli, infatti. Più spesso era l'odore di piscio e merda a fregarli.

Al primo piano abitava il dottor Krzysztof, faceva il pediatra. Aveva una famiglia, una moglie e tre figli maschi. Avevano pranzato con calma, come se non stesse succedendo nulla, anche se i primi spari li avevano sentiti già al mattino.

Comunque il Dottor Krzysztof aveva fatto preparare una torta alle visciole a sua moglie Aniela, aveva messo del narcotico nel tè, rimesso gli orologi come ogni sera e disteso delicatamente la moglie e i figli nel letto, una volta addormentati. Poi, dopo avergli infilato in bocca delle capsule di cianuro era rimasto a guardarli morire nel sonno, canticchiando qualcosa sottovoce seduto su una sedia a fianco al letto.

Quando il soldato era entrato nella stanza, un attimo dopo aver sfondato la porta, lo vide spararsi in testa. Li avevano coperti con delle lenzuola, poi se n'erano andati.

Al secondo piano stavano Jaroslaw e Izabela, si erano sposati da poco. Jaroslaw lavorava come facchino alla stazione dei treni di Varsavia e lei cuciva vestiti a casa, risvolti delle camice, orli, aveva le mani d'oro Izabela. Izabela era incinta. Jarozlav, con uno stivale sul collo e la bocca sul pavimento aveva dovuto guardare fino alla fine. Ad Izabela gridava di chiudere gli occhi e di pensare di essere altrove, che non era niente, che non avrebbe sentito niente. Mentiva.

Quello che le stava sopra aveva i calzoni alle ginocchia e il fucile ancora a tracolla, quando finì, le sparò in testa - gridava troppo - disse. A Jarozlaw non fu necessario sparargli, il cuore aveva smesso di battere da solo un attimo dopo quello di Izabela. Loro nel frattempo ridevano, aggiustandosi i pantaloni.

Il capitano Böhm aveva messo sul piatto del grammofono un lidier di Brahms e dato tre giri di manovella, l'eco della musica uscì sul pianerottolo del terzo piano, riempì le scale fino al terrazzo e si perse tra le urla nel ghetto. Poi si era seduto su una poltrona di broccato rosso, guardando gli sgabelli a terra e i genitori di Agnieszka pendere ondeggiando appena dalle tubature dell'acqua calda.

Con una mano mimava un direttore d'orchestra, con l'altra teneva una foto in una cornice d'ambra dove una bella coppia seduta su una panchina del parco Lazienki, sorrideva a una bambina dai capelli lunghissimi che giocava con un cerchio.



- La voce di Katharina Adeline Körtig è incantevole, non trova tenente? Li faccia tirare giù, e faccia annusare questo al suo cane. Non abbiamo ancora finito qui.
Poi gli porse una bambola di pezza dalle trecce troppo lunghe.

Quando il grammofono smise di suonare, Agnieszka tirò fuori la testa dal cunicolo. Era notte. Non fece caso al freddo, si mise in piedi, dritta sulle tegole e cominciò a camminare verso una terrazza di panni stesi. Non si voltò indietro. Mai più.

Il cane pastore si era fermato davanti all'armadio abbaiando e grattando contro la porta. Il tenente Lange lo teneva con tutte e due le mani. - sta buono- disse. Böhm aveva aperto le ante dell'armadio, poi si era fatto spazio tra i vestiti lentamente, con il calcio della pistola tenuta per la canna.

- Qui non c'è niente, capitano.

- Non abbia fretta tenente.

Picchiava sul legno, il fondo suonava a vuoto. Lange si era infilato nella nicchia scavata nel muro e guardava in alto, il cunicolo era stretto, avrebbe potuto passarci a malapena un bambino. Era la canna fumaria di un vecchio caminetto murato. In fondo, aveva visto un pezzo di notte stellata, passava abbastanza aria da sentire l'odore, della notte.

Böhm aveva imprecauto sistemandosi dei guanti di pelle. Poi aveva fatto portare via quadri, mobili e il grammofono. Anche l'armadio. Il saccheggio della casa di un ricco antiquario per la vita di una ragazzina. Sul momento gli parve uno scambio equo.

3

L'armadio se ne stava in un angolo del negozio di antiquariato, poggiato su un tappeto persiano consumato e a fianco di un piccolo mobile decò con un grammofono poggiato su un ripiano di marmo verde. Sopra, impolverato, c'era un 78 giri con delle lidier di Brahms. Mario aveva dato tre giri di manovella, poi si era voltato verso Agnieszka.

- Ti piace questo? Sarebbe perfetto per la casa in campagna, non trovi?

Agnieszka era rimasta con la bocca semiaperta in una piccola o, come lo stupore dei bambini imboccati col trucco dell'aeroplano. Ferma, davanti alle ante chiuse con le calze cortissime e le trecce lunghe, una bambola in mano. Papà dice qualcosa, cosa? Suo marito la guarda con la testa inclinata aspettando una risposta, mentre Brahms intanto ha riempito la sala, i cassetti, gli armadi, le ante, le casse degli orologi, tre scatole di madreperla, un uovo di fabergé, un pianoforte scordato, un'angoliera e un baule vuoto per ricordi con inciso sul coperchio *"Non voltarsi è una scelta saggia, almeno finché quello che hai lasciato indietro, in qualche modo, non finisci per trovartelo nuovamente davanti"*.

L'antiquario zoppo si è avvicinato a piccoli passi e ha detto:

- La voce di Adeline Körtig è incantevole, non trova?

- Sì, meravigliosa. Quanto vuole per questo?

- L'armadio? Sarebbe 50 zloty, ma posso scendere fino a 45, visto che amate Brahms, signorina.

- Signora. Sì, lo ascoltava sempre mio padre. Da dove viene?

- Da qui, da Varsavia. Apparteneva ad un antiquario morto durante la guerra.

- E lei? Non sembra polacco.

- Ha ragione. Io sono tedesco, di Wiesbaden. Mia moglie era polacca, ma non ha mai voluto lasciare Varsavia.

- Capisco. Complimenti per l'accento comunque.

- La ringrazio.

- Lo prendo.

- Ha fatto un affare, signora.

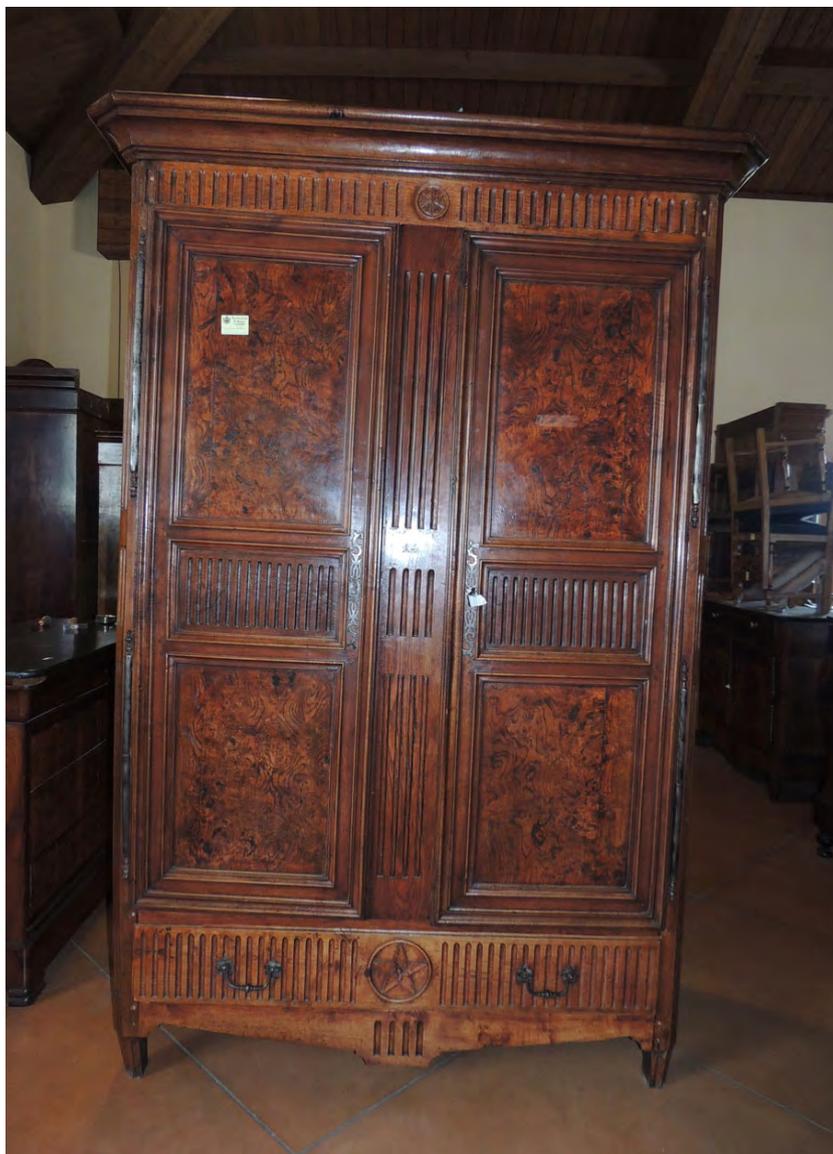
- Oh, io sì. Ne sono certa.

4

Böhm l'antiquario abbassa la saracinesca del suo negozio ogni sera alle otto. Dorme nel retrobottega, ha

un letto con una coperta a scacchi, una abat jour dalla tela consumata e un tavolo per mangiare e scrivere qualche lettera e una poltrona di broccato rosso su cui passa quasi tutto il suo tempo. Ma i mobili non gli mancano, certo.

Jacek, il ragazzo del ristorante all'angolo è in ritardo per la cena, come al solito. Se camminasse meglio



potrebbe andarci da solo al ristorante, mangiare ad un tavolo e guardare la gente che passa davanti alla vetrina. La Musica di Brahms parte all'improvviso, l'eco dalla stanza accanto è la lotta di un usignolo con la polvere e i graffi. Adeline Körtig canta per l'ultima volta, nessuna replica. Böhm l'antiquario allora si mette a bestemmiare.

- Jacek! se lo stufato è freddo anche questa sera, giuro che da domani me ne vado a mangiare da Januariusz, dillo al tuo cuoco, diglielo, e smettila con quel grammofono, vale una fortuna. Polacco di merda.

L'usignolo non smette, e quando il fumo comincia a riempire la stanza, Böhm l'antiquario tenta di alzarsi dalla poltrona e improvvisamente il bastone sembra troppo lontano, la gola brucia, gli occhi lacrimano, i polmoni scoppiano, le fiamme arrivano velocemente, troppo. E fanno il loro dovere.

Tutte quelle storie in fumo, tutte quelle vite piene di tarli e ceralacca bruciano in pochi secondi mentre la voce di Adeline Körtig soffoca nelle bolle nere del vinile e cola come marmellata sui tappeti persiani, insieme all'olio di mallo dei ritratti di corte, alle divise militari, alle medaglie al valore.

Jacek, il ragazzo del ristorante all'angolo ha un fagotto legato in alto con un panno, dentro due piatti c'è uno stufato di carne

freddo, se ne sta impalato davanti al negozio di Böhm l'antiquario che brucia come un tizzone, le fiamme hanno sfondato i vetri e piegato l'insegna scritta a mano.

Jacek, il ragazzo del ristorante all'angolo Ha fatto tardi anche oggi, per fortuna.

- E' il mio nuovo armadio mamma?

- Non esattamente, non è proprio un armadio.

- Mmmhh... no? Eppure sembra proprio un armadio.

- Le cose del mondo non ci appaiono mai veramente come sono, almeno finché non cominciamo a smettere di darle per scontate. Vieni Kamila, ti faccio vedere.

Agnieszka si è avvicinata alle ante e ci ha poggiato sopra una mano, sotto le dita ha sentito i segni dei graffi che i lunghi restauri non hanno cancellato. Ha aperto l'anta di sinistra mi pare, e dentro era buio pesto. Nero come la pece. Poi ha poggiato la mano sul fondo, e l'ha aperto.

Alessandro Hobbs Niccolai

Il futuro della nostra società

Dopo aver letto l'articolo di Marco Pellegrini del mese scorso dal titolo "Panze e rigazzini" mi sono incuriosito sia di verificare con dati alla mano se le impressioni, sue e di molti, siano confermate dalle statistiche ufficiali, sia di approfondire le cause, le dinamiche e le prospettive che un tale fenomeno può significare per l'evoluzione della società. Perché non farne un articolo di risposta o meglio per presentare ulteriori spunti di riflessione per il lettore? Detto fatto.

Le statistiche, in sintesi, dicono che le nascite annue in Italia, dopo aver raggiunto il picco nel 1967 con oltre un milione di nuovi nati, sono diminuite costantemente, con un primo scossone sul finire degli anni '70 quando si sono verificate poco più di 600 mila nascite e poi un declino lento e costante che ci porta fino ai giorni nostri dove si registrano poco più di 500 mila nascite, delle quali circa il 20% da coppie con almeno un genitore straniero. Parallelamente il numero di figli medi per donna è crollato fino a raggiungere nel 2014 il valore di 1,37 figli pro capite (1,29 se consideriamo soltanto le donne italiane). Infine un ultimo dato significativo: nel 1980 l'età più frequente in cui le donne partorivano era 25 anni, nel 2013 l'età sale a 32!

Come interpretare questi dati? Se teniamo presente che il numero di figli medi considerato sufficiente per rendere stabile la popolazione si attesta sul valore di 2,10 figli pro capite, l'Italia si trova lontanissima da questo traguardo. Infatti la nostra popolazione si mantiene stabile perché ogni anno vi è un flusso di immigrati che compensa il declino naturale. Forse questo flusso andrebbe gestito meglio, ma sostenere, come fa parte della politica e dell'opinione pubblica, che bisognerebbe chiudere le frontiere è una visione totalmente miope.

Il crollo quindi di *Panze e rigazzini* è qualcosa che viene da lontano, a cui hanno contribuito già le generazioni del cosiddetto "baby boom", cioè quelle generazioni che hanno raggiunto l'età fertile a fine anni 70-80, ed è proseguito incessantemente.

Quali le possibili cause? Una prima risposta, ad un trend che accomuna indifferentemente tutti i paesi cosiddetti ad "economia avanzata", è la transizione demografica da una riproduzione "naturale" ad una legata al potere di intervento individuale: maggiore conoscenza, consapevolezza, disponibilità di metodi contraccettivi hanno avuto un impatto decisivo per la riduzione del "tasso di fecondità". Altra causa si può indicare nella crescente attitudine individuale – condizionata pesantemente dalla cultura economico-consumistica sempre più dominante – ad appagare tempestivamente presunti bisogni che possono essere



soddisfatti con l'acquisto di merci/servizi fornendo una temporanea sensazione di benessere (superficiale) in contrapposizione a scelte di benessere psicofisico più profonde, più difficili da raggiungere e spesso



legate anche alla solidità dei rapporti di coppia che, alla fine, si esprimono e si realizzano con il desiderio di procreare.

Tuttavia altre considerazioni valgono per l'Italia che presenta indicatori di fertilità ampiamente sotto la già bassa media europea (pari a 1,55 figli a famiglia. Peggio dell'Italia si collocano solo Spagna, Grecia e Portogallo, guarda caso tutti paesi colpiti in modo pesante dalla crisi del *debito sovrano*). La crescente urbanizzazione e l'abbandono della prevalente economia agricola da un lato ed il fenomeno di migrazione interna al paese

con una mobilità unidirezionale dalle aree del sud Italia verso regioni del nord con effetti di sfilacciamento dei legami familiari possono essere una ulteriore spiegazione.

Molte altre sono le cause che si intrecciano tra loro e che incidono sulle scelte degli italiani ad essere meno inclini degli altri cittadini europei a riprodursi. Ritengo che tra queste le principali siano riconducibili a cause di natura sociali, economiche e politiche. L'economia moderna richiede che la forza lavoro sia "mobile" cioè si sposti dove c'è offerta di lavoro. Questa mobilità, che come detto ha investito largamente la popolazione meridionale, ha indebolito i legami familiari ed il supporto che la stessa può dare nella gestione di un nucleo familiare più numeroso. L'economia domanda lavoro - quando lo domanda - molto spesso specializzato che implica un investimento scolastico da parte dei giovani molto più duraturo rispetto al secolo scorso. L'immissione dei giovani tra coloro che offrono forza lavoro avviene pertanto ad età anagrafiche sempre più elevate e sempre più alta è l'età in cui questi giovani riescono ad ottenere un lavoro "stabile", momento in cui possono iniziare a pensare di "metter su famiglia". E' noto a tutti che il tasso di disoccupazione giovanile per molto tempo è stato intorno al 50%, e tuttora non se ne discosta significativamente, tipicità tutta italiana. Infine, le mancate scelte politiche a supporto della genitorialità: l'Italia è indietro anni luce nell'affrontare questa tematica a tutti i livelli di governo, da quello locale fino al governo centrale. A livello locale mancano le strutture di base: possibilità di accesso agli asili comunali, disponibilità di parchi, aree dedicate ai bambini, salubrità dell'aria; a livello centrale, non c'è alcuna idea di come incentivare la genitorialità. Solo recentemente la riforma del lavoro ha esteso i congedi parentali ai due genitori e la possibilità di usufruire di permessi per un periodo più esteso. Ma questo naturalmente non può essere un intervento sufficiente a modificare le scelte individuali sul tema. Se si vuole affrontare e riportare i nostri livelli di nascite almeno pari a quelli europei bisogna agire in modo molto più incisivo. Finora il problema non è apparso in tutta la sua emergenzialità perché, per il momento, abbiamo compensato con l'afflusso di migranti - soprattutto giovani - ed il problema è stato soltanto rinviato.

Quali potrebbero essere infatti le conseguenze di un mancato intervento in questo settore? Socialmente enormi: calo accelerato della popolazione, progressivo invecchiamento, aumento complessivo dei costi a carico della collettività per la prevenzione e cura dei malati, per l'accudimento degli anziani. Costi economici: riduzione della forza lavoro, riduzione dei consumi, a parità di tassazione un calo del gettito e bilanci pubblici sempre più in disavanzo. Ma chiediamoci soprattutto, oltre l'economia: che mondo sarebbe senza *rigazzini*?

Alessandro Iacono

Una meteora nella storia della fotografia: Francesca Woodman

Imogen Cunningham, come abbiamo visto nel numero precedente, è una fotografa dalla lunga esistenza in vita e ha attraversato una fase ampia del progresso fotografico, Francesca Woodman è l'opposto: vive solo ventitré anni, anche lei statunitense (3 aprile 1958, Denver - 19 gennaio 1981, New York).

Figlia di un pittore e di una ceramista la Woodman è immersa in una dimensione familiare dove l'arte è di casa. La sua coscienza artistica si forma negli anni settanta, quando viene in Italia e in particolare



sarà significativo il suo soggiorno romano. Qui si misura con una contraddizione in termini, da una parte il grande patrimonio artistico italiano e dall'altra la contestazione estrema degli anni Settanta.

L'influenza dell'arte rinascimentale e barocca si sente nella scelta delle ambientazioni dei suoi scatti. Il camino come quinta che impalla, nasconde il soggetto; la mimetizzazione dietro le carte da parati, la figura quasi evanescente, sul punto di sparire o di uscire dalla ripresa, la donna appesa, quasi in una sospensione del tempo e della forza di gravità, è quasi un continuo affresco. Non uno appena realizzato ma già colpito dal tempo e in uno stato di conservazione incerta. Come del resto lo era l'intera società. E le contestazioni politiche per l'allargamento dei diritti da queste condizioni traevano le ragioni per divenire, come è stato, protesta di massa, seppure espressa con declinazioni diverse. Una società che è scossa da radicali contestazioni anche sul piano culturale e artistico. Sul piano dell'intimo con le rivendicazioni

femministe. Che misero per la prima volta in discussione il ruolo centrale del *maschio* non solo in famiglia ma nella società, nelle sue gerarchie, in questo il carattere intimistico delle fotografie della Woodman. Una riflessione su se stessa, pensiamo all'uso degli specchi nelle sue fotografie. Gran parte degli scatti sono autoritratti. Infatti sosteneva a giustificazione della sua scelta intimista che:

"E' una questione di convenienza. Io sono sempre disponibile".

Il soggetto è Francesca e aggiungerei la sua fragilità, la sua grande capacità di utilizzare in modo magistrale nella composizione le sue esibizioni davanti all'obbiettivo. Ci sono anche modelle e modelli ma il numero degli autoritratti è sproporzionato. Lei e la sua femminilità, il suo essere donna in un mondo che sta cambiando è il centro della sua ricerca. Utilizza quasi esclusivamente il formato quadrato tipico, sembra, della sua Ya-



shica 2 ¼ x 2 ¼. Ma la sua autorappresentazione rimane comunque eterea. Una delle prime fotografie della Woodman è un autoritratto dal taglio particolare e con il viso coperto dai capelli. E certo uno scatto che anticipa quella che poi sarà la sua produzione futura. C'è già tutta la misteriosa inquietudine che contraddistingue le sue fotografie.

Nella sua fotografia il soggetto è spesso confuso nell'ambiente raramente spicca. La naturale nudità, il suo atteggiamento davanti alla macchina, le sue espressioni fanno trasparire una grande inquietudine che alla fine avrà la meglio sul carattere della Woodman portandola al gesto estremo, troppo estremo. Una meteora che ha lasciato il segno nel mondo della fotografia è ha ridimensionato molti dinosauri. Già i dinosauri...

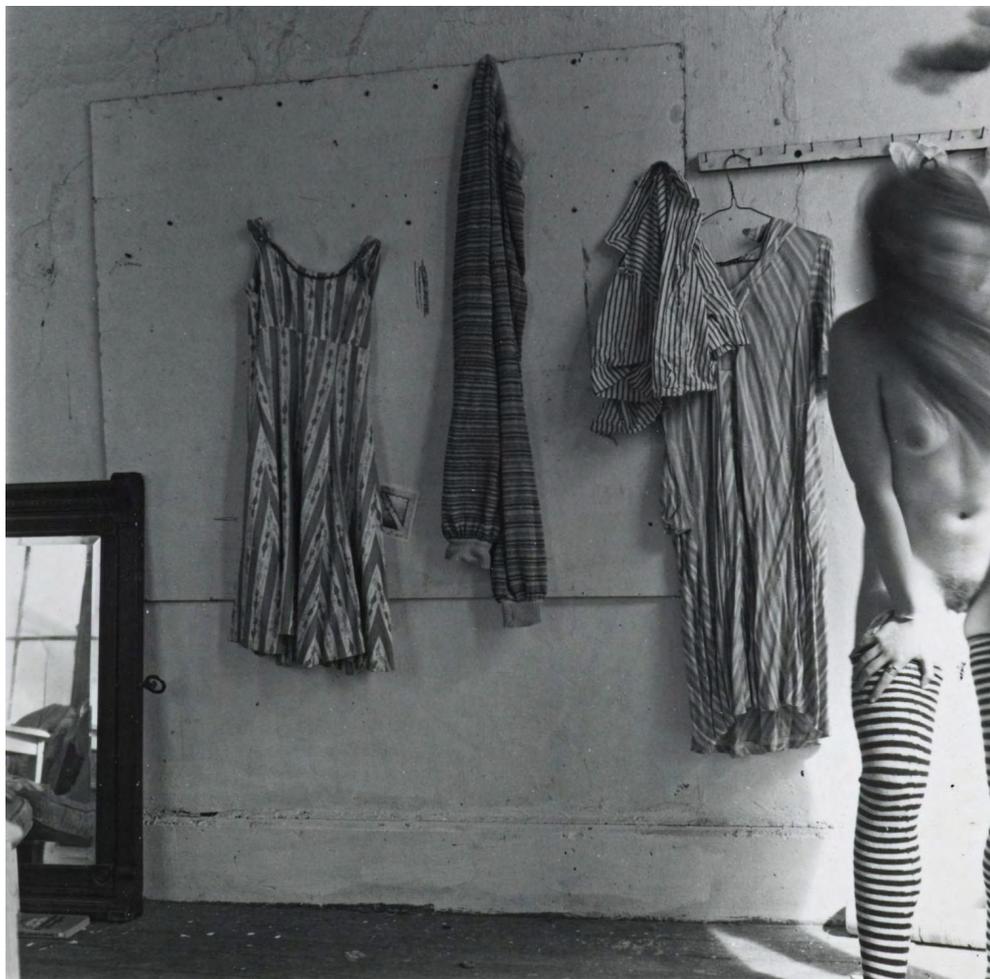
La fotografia della Woodman sul piano della ricerca formale si inserisce nelle proposte delle neoavanguardie artistiche che hanno caratterizzato gli anni Settanta in Italia e in Europa e quelle tipiche della Pop Art americana. Anche se lei non poté vivere negli USA il movimento degli anni Sessanta, di certo poteva rendersi conto di quello che avvenne contro la guerra in Vietnam e aver potuto studiare il fenomeno artistico che ha modificato, nel bene e nel male, l'Arte internazionale. Tutto questo è forse il decadimento che di frequente accompagna le immagini della Woodman. Un periodo della storia molto confuso che sente al massimo le contraddizioni determinate dalla scomparsa degli effetti sociali benefici della ricostruzione postbellica.

È il momento delle opere viventi, le performance sono arte effimera, l'unico modo per fissarle nel tempo è fotografarle. La Woodman è stata una grande interprete di se stessa e della fotografia osando sull'effetto dei tempi di esposizione lunghi, sulle doppie esposizioni. Sperimentando forme e scenari di grande effetto emotivo, proprio come la sua probabile, eccessiva empatia. In così poco tempo ha detto e fatto molto con il linguaggio fotografico pur essendo giovanissima.

Antonio Bufalino

[Guarda il video](#)

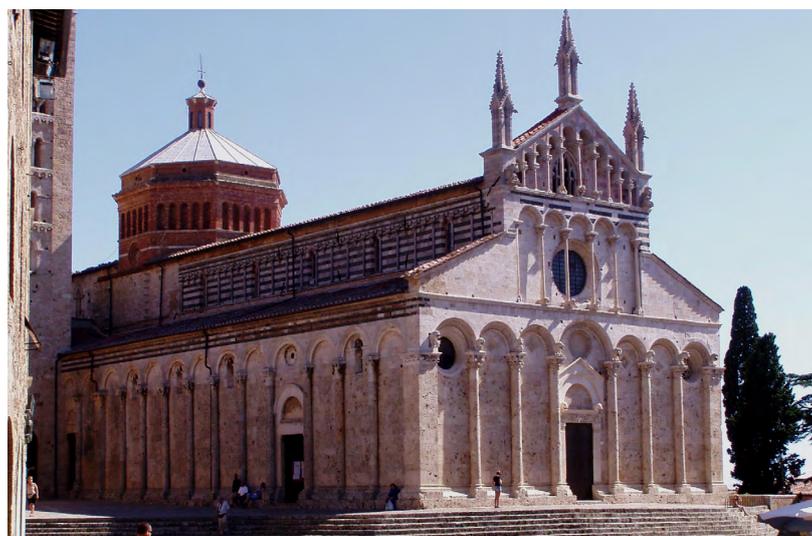
[Torna alla Prima](#)



L'affresco toscano dove un albero dona *frutti* molto particolari

Gironzolare per l'Italia è sempre un vero piacere, scoprire le meraviglie delle città d'arte, i borghi caratteristici e le specialità gastronomiche delle nostre regioni è un'emozione sempre unica e come testimoniano gli ultimi dati forniti dal Presidente di Federalberghi, tanti italiani la pensano così, infatti nel 2015 numerosi connazionali "hanno riscoperto l'Italia, le tante ricchezze paesaggistiche, del benessere, artistico-culturali e ambientalistiche di cui la nazione dispone".

Oggi arriviamo in Toscana e precisamente nella splendida Massa Marittima, poco più di 8000 anime, in provincia di Grosseto, situata su una delle propaggini meridionali delle Colline Metallifere, il principale e più esteso sistema collinare e montuoso dell'Antiappennino toscano, insomma Massa non è proprio marittima, perché il mare più vicino è a 20 km circa.



Questo gioiello medievale conserva ancora numerosi e maestosi monumenti e una tra le più belle piazze della Toscana, Piazza Garibaldi, dove si affacciano Palazzo Pretorio edificato nel 1230 quale residenza dei podestà, una colonna con la lupa, simbolo di Siena, del 1474 e il Duomo, dedicato a San Cerbone, un capolavoro dell'architettura romanico-gotica, costruito a partire dalla metà del Duecento, dalla stupenda facciata a due ordini sormontata da un timpano a loggia.

A Massa l'arte del passato si fonde con la contemporaneità: il Toscana Foto Festival è

dal 1992 tra le più importanti manifestazioni italiane dedicate alla fotografia, una rassegna di respiro internazionale che propone in ogni edizione un programma ricco di eventi tra workshop, mostre, premi e incontri con fotografi famosi.

E sempre a proposito di commistione tra patrimonio medievale ed esperienze artistiche contemporanee va ricordato che dal 2008 piazza Garibaldi si è arricchita di una scultura in bronzo di *Icaro* realizzata e donata dal grande scultore di origini polacche Igor Mitoraj, affascinato dalla storia e dall'arte di questa piccola città della Toscana, scelta personalmente come sede di due importanti mostre e da questa eletto nel 2003 cittadino onorario.

Torniamo però con un balzo temporale indietro di qualche secolo e ci fermiamo al 1265, anno della costruzione della Fonte dell'Abbondanza di Massa Marittima, quando era Podestà Ildebrandino Malcondine di Pisa, come si legge nella lapide sulla facciata. In seguito sopra la Fonte fu costruito il granaio pubblico dove ogni cittadino doveva depositare parte delle sue granaglie come scorta per i tempi di guerra o di carestia. Non si conosce la data di questa sopraelevazione, ma si ritiene che possa risalire al XIV secolo; recuperato ed inaugurato nel 2007 oggi il Palazzo dell'Abbondanza è sede dei più importanti eventi espositivi e congressuali della città.

Le Fonti dell'Abbondanza negli anni precedenti il 2000 sono state oggetto di restauro, con il recupero strutturale e con il ripristino del sistema di affluenza dell'acqua nelle tre grandi vasche contenute sotto



le imponenti arcate gotiche. Proprio durante questi interventi furono notati residui di decorazioni murali sulle pareti di fondo. Il restauro completo di una di queste ha permesso un insospettato ed eccezionale ritrovamento. Nascosto da strati di antiche scialbature e soprattutto da un denso strato di concrezioni calcaree, con un paziente e complicato intervento di scopertura è riaffiorata una vasta figurazione di carattere profano, definita come "L'albero della fecondità" che cattura l'interesse e la curiosità di molti e non

solo degli studiosi di storia dell'arte.

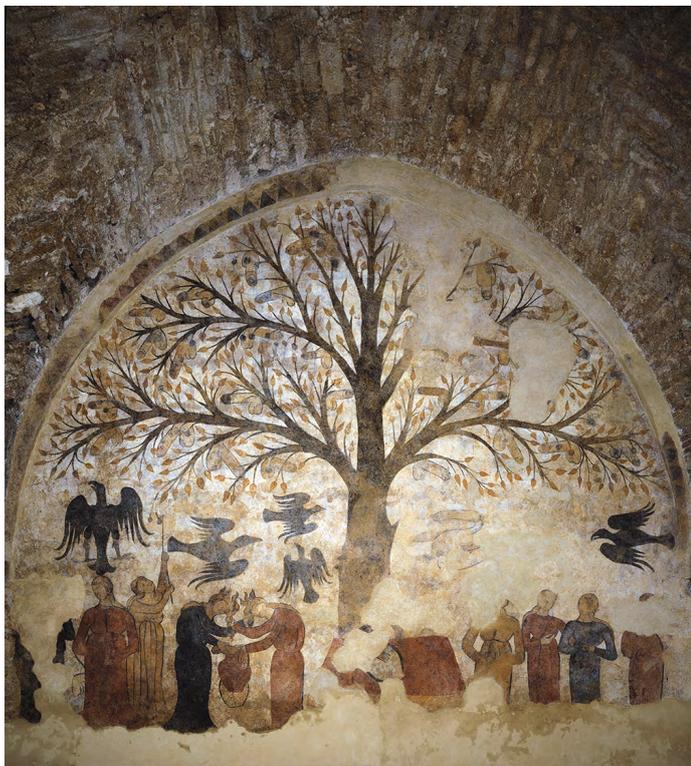
Un grande albero domina l'intero affresco e dai suoi rami penzolano, come frutti maturi, degli enormi falli: 25 grossi piselloni, raffigurati dall'artista medievale in maniera estremamente realistica, con glande scoperto e testicoli in evidenza, ornano, come moderne decorazioni natalizie, l'albero di Massa.

Dobbiamo ricordare che il soggetto non è nuovo nelle comunità e nelle arti antiche: il membro maschile eretto ha rappresentato fin dagli albori delle civiltà la potenza generatrice, la fertilità, l'origine della vita. Nell'arte romana, il fallo veniva spesso raffigurato in affreschi e mosaici, generalmente posti all'ingresso di ville ed abitazioni patrizie. Il pene eretto era infatti considerato un amuleto contro invidia e malocchio. Inoltre, il culto del membro virile eretto era molto diffuso tra le matrone di estrazione patrizia, anche come monile da portare al collo o al braccio, per favorire la fecondità e la continuità della gens.

Unico invece nel suo genere trovare un affresco medievale con un soggetto così esplicitamente erotico: l'anonimo artista ha raffigurato, in maniera naturali-

stica, il grandioso albero che si impone al centro della scena e ai suoi piedi ha ritratto alcune figure femminili. Sulla sinistra una donna sormontata da un'aquila, accanto a lei due donne che litigano e si strappano i capelli con una mano e con l'altra si contendono un grosso fallo, sopra di loro tre aquile volano in quiete. Ancora sulla parte sinistra dell'affresco una quarta donna, con un bastone, cerca di raggiungere un membro nascosto tra i rami. Sulla destra sempre ai piedi dell'albero, malgrado le grosse lacune pittoriche, le stesse quattro donne sono rappresentate a braccetto tra loro, probabilmente impegnate in un sereno colloquio.

Fin qui la descrizione iconografica dell'affresco di Massa Marittima, ma differenti sono state le interpretazioni date dagli studiosi in merito al significato della rappre-



sentazione.

Alcuni studiosi ritengono che l'opera celebri le positive conseguenze politiche della costruzione dell'ampia fonte pubblica all'interno delle mura cittadine, che avrebbe portato pace e prosperità. Una celebrazione del buon governo ghibellino insomma, commissionata dal podestà Ildibrandino Malcondine da Pisa, che governava sotto l'egida imperiale. L'albero rappresenterebbe la capillare opera ordinata dal podestà che convogliò i diversi esili rami d'acqua della parte alta della città in un unico tronco d'acquedotto.

Per altri sarebbe semplicemente una propiziazione dell'abbondanza e per altri la rappresentazione del cattivo governo ghibellino, un manifesto di propaganda politica dei guelfi contro i ghibellini accusati di essere diffusori di idee eretiche, perversioni sessuali, stregoneria e guerra civile, con le donne che rappresenterebbero delle streghe che tagliano il pene agli uomini e lo appendono all'albero. Sembra infatti che all'epoca in Toscana fosse diffusa una leggenda secondo la quale le streghe tagliavano gli organi sessuali agli uomini e li mettevano nei nidi degli uccelli, dove avrebbero preso vita e si sarebbero moltiplicati.

Nel 2005, a causa delle gravi condizioni dovute alle infiltrazioni che dal retro lo attaccavano, l'affresco è stato chiuso al pubblico per permettere un indispensabile e delicato lavoro di salvaguardia e restauro, dal 2012 però l'affresco è tornato visibile.

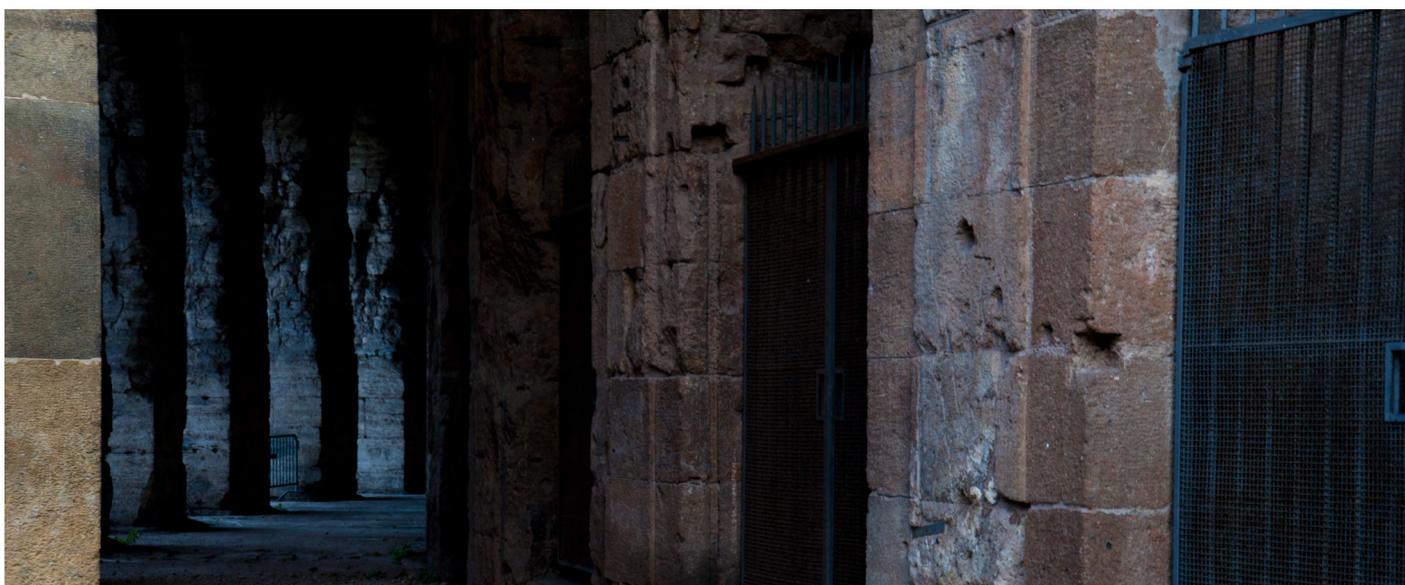
E già...visibile a tutti, senza censure, come "normale" dovrebbe essere per l'arte, ma la normalità in questi giorni ha lasciato libero campo all'assurdo. Roma, 25 gennaio 2016 ai Musei Capitolini, patrimonio pubblico, anche mio, alcune statue classiche sono state ingabbiate dentro una scatola bianca, per non offendere con le loro nudità la "sensibilità" del Presidente iraniano. Possono esserci parole per esprimere questa scellerata decisione?

Possono gli accordi tra le imprese italiane e la delegazione persiana, dal valore di 17 miliardi, ridurre a zero il quoziente intellettuale, sempre ammesso che ne abbiano uno sopra lo zero, di chi ci governa?

Possiamo sicuramente affermare che nel Medioevo, considerato un secolo buio, c'era più luce che nel XXI secolo.

Oggi il ministro Franceschini si giustifica dichiarando che "Né il sottoscritto né il presidente del Consiglio erano stati informati di quella scelta incomprensibile"... ancora una volta in Italia le cose avvengono, come per le case, a loro insaputa!!!

Catia Romani



Roma - Teatro Marcello - Fotografia di Costantino Aureli

La peste vampirica

Nella prima metà del Settecento si diffuse, partendo dai Balcani, quella che venne definita *peste vampirica*.

In tutta l'area balcanica si registrarono misteriosi casi di sonnambulismo, episodi di pazzia collettiva, strane e frequenti uccisioni. Il fenomeno assunse proporzioni incredibili e intere contrade furono messe sotto il controllo militare, nel tentativo di ridurre almeno le uccisioni.

Quando a Vienna furono rese note le relazioni delle autorità di polizia, il terrore si impadronì della capitale austriaca. Per prevenire il diffondersi dell'epidemia, nel solo 1732, furono disseppelliti quarantasette cadaveri e dati alle fiamme.

Come in tutti i fenomeni pestilenziali le cronache raccontano di interi villaggi evacuati, di cimiteri controllati tomba per tomba, di famiglie sterminate sino all'ultimo discendente perché ritenute portatrici di contagio.

Del periodo non mancano testimonianze sconvolgenti. All'apertura delle bare si sarebbero trovati corpi galleggianti nel sangue, persone morte da più di trenta anni rinvenute intatte.

Non è facile credere che i morti potessero assalire i vivi ma è certo che i vivi assalirono i morti.

Il benedettino Augustin Calmet, noto anche come Dom Calmet, autore del *Traité sur les apparitions des esprits et sur les vampires*, cercò di dare un'interpretazione organica dei fatti pestilenziali di cui si narra. Nel suo trattato cercò spiegazioni razionali alla diffusione di malati di sincope, analizzò annegati ripescati e soprattutto stabili che spesso le morti apparenti erano dovute a stati di cattivo nutrimento frequenti in quel periodo. Il pregiudizio e la paura diffusi tra la popolazione non tennero conto del



trattato erudito di

Dom Calmet, che non fu certo letto dal *popolino*. C'erano però indubbiamente dei fatti che mettevano in discussione la costruzione razionale di Calmet: come facevano i sepolti a uscire dalle tombe e come riuscivano a tornarci?

Il padre francescano, Ludovico Maria Sinistrari nel suo *Daemonialitate et incubis et succubis* espone un'interpretazione del tutto contraria a quella di Calmet. Egli sosteneva l'esistenza di una specie di creature, non progenie di Adamo, dotate di intelligenza superiore e corporeità diversa dall'umano: i vampiri tra queste.

È certo, oltre le diverse tesi messe in campo, che quello che accadde in quel periodo fu altamente drammatico e senza spiegazione logica. Con ogni probabilità la presenza della Segale Cornuta, parassita del Grano, in cui sono contenuti molti alcaloidi velenosi o psicoattivi del gruppo delle ergotine (tra cui l'acido lisergico), che hanno vari tipi di effetti di demenza e allucinazioni su persone e animali che ne mangiano, possa essere la spiegazione di questi drammatici fatti.

Dobbiamo sempre considerare che l'uomo sfugge a se stesso, come insegna Freud, e il lato irrazionale è dominante più di quanto siamo in grado di ammettere. Molte volte quello che appare come razionalità è frutto di movimenti inconsci, irrazionali, capaci di guidare la nostra razionalità. La razionalità è spesso ostaggio della nostra irrazionalità. Pertanto parlare di razionalità è un puro esercizio teorico. Nella fattispecie credo che nell'ex impero austriaco si siano verificati dei fatti apparentemente inspiegabili alla nostra coscienza culturale, al nostro modo di vedere, sentire e pensare. Un uomo meno corrotto dal linguaggio e primigenio avrebbe capito meglio la *peste vampirica* affidandosi per interpretarla alle sensazioni e non ai canoni culturali dell'epoca.

Paolo Cappucci

Salgado - Ritorno alle origini

Genesis



Il termine fotografia viene dal greco ed è composta dalle parole *photos* (luce) e *graphia* (disegno). Letteralmente il fotografo è quindi colui che disegna con la luce. Questa definizione sebbene efficace, per Sebastião Salgado è forse troppo limitativa. Per quanto le sue immagini siano ineccepibili da un punto di vista puramente stilistico e di grande impatto visivo, vanno oltre la rappresentazione grafica, sono un vero e proprio racconto.

Nato ad Aimorés nello stato di Minas Gerais, in Brasile nel 1944, si avvicina alla fotografia alla soglia dei 30 anni. È un colpo di fulmine. Dopo una laurea in economia si sposa con Lélia Wan-

nik e con lei si trasferisce a Parigi dove continua gli studi in statistica ed economia e completa il dottorato. Nel 1971 si trasferisce a Londra per lavorare per l'Organizzazione Internazionale del Caffè che promuove la diversificazione delle culture del caffè in Africa. È proprio durante un viaggio in Africa che scopre la sua vocazione per la fotografia. Da quel momento la sua vita subirà un cambiamento radicale, abbandonerà la sua pur promettente carriera di economista, per immergersi in questa nuova attività. Consapevole della potenza narrativa dello strumento fotografico, sin dall'inizio ha una sola urgenza: raccontare l'uomo, la sua vita, i suoi problemi le sue sofferenze. Si immerge in grandiosi progetti, spesso a lungo termine, che sono diventati poi mostre nei più importanti musei internazionali e libri, alcuni monumentali contenenti centinaia di fotografie e pubblicati in tutto il mondo.

Inizia proprio dall'Africa negli anni '70 raccontando gli effetti della siccità in Sahel, poi la guerra coloniale in Angola e in Mozambico. In Europa racconterà le condizioni di vita dei lavoratori immigrati. Entrerà a far parte prima dell'agenzia *Sygma* e successivamente della prestigiosa cooperativa di fotografi *Magnum Photos*. Racconterà delle condizioni di vita degli abitanti dell'America Latina nel lavoro *Otras Américas*, dedicherà alcuni anni per la realizzazione di un progetto chiamato *La mano dell'uomo*, sul lavoro manuale all'alba del nuovo millennio. Nel 2000 dopo sei anni di lavoro e 36 reportage nasce *In cammino* un poderoso racconto sullo spostamento delle popolazioni.

Ma quale è il segreto della grandezza narrativa delle immagini di Salgado? Perché è unanimemente considerato uno dei più importanti fotografi a livello mondiale? Per il regista (e fotografo) Wim Wenders, che a lui ha dedicato l'imperdibile film documentario dal titolo *Il sale della terra*, il motivo è che egli non si limita a fotografare ciò che ha davanti l'obbiettivo. Dalle sue immagini traspare il pathos, la condivisione della sofferenza e il fatto che a spingerlo è un reale interesse verso le persone. In ogni singolo reportage, o progetto articolato, al centro dell'attenzione di Salgado c'è sempre l'uomo e le sue vicissitudini. Egli descrive con mirabile maestria utilizzando la potenza delle immagini, come e forse meglio di come farebbe lo scrittore con le parole.

È questa empatia, questo coinvolgimento emotivo che determinerà un'altra importante svolta nella vita di Salgado. Durante gli anni '90 proprio mentre si trova impegnato nel progetto sulle migrazioni è in Ruanda ed è testimone diretto di una delle più atroci guerre degli ultimi decenni. Tale brutalità, lo fa piombare in una fase di sconforto e di sfiducia totale verso tutto il genere umano. Cade in uno stato di prostrazione e stress psicologico che ne mina finanche la salute, a tal punto che è costretto a tornare in Francia per curarsi. Su consiglio dei medici smette di fotografare e cambia radicalmente la propria vita. Dopo molti anni torna in Brasile e rileva dagli ormai anziani genitori l'azienda agricola dove era nato. La situazione che trova però non è la stessa che aveva lasciato.

Il paesaggio è molto cambiato da un punto di vista ambientale. La foresta tropicale che una volta copriva circa il 60 per cento del vasto territorio dell'azienda ora si era ridotta a meno dello 0,5 per cento. Il rapido sviluppo dell'economia brasiliana degli ultimi anni aveva iniziato a far pagare un prezzo salato all'am-

biente. Tutto intorno terra bruciata. Dalle migliaia di capi di bestiame che una volta potevano essere allevate si era scesi a poche centinaia. Una situazione desolante. Fu la moglie Léila ad avere l'idea. Se lì una volta c'era un paradiso, perché non provare a ricrearlo? Si immerse in questa impresa, coinvolgendo esperti agronomi con i quali è stato realizzato un programma di recupero ambientale. Per il ripristino della foresta era necessario piantare 2 milioni e mezzo di alberi, di almeno 100 specie diverse. Numeri da far tremare i polsi anche al più irriducibile ottimista. Per reperire le ingenti risorse necessarie i coniugi hanno promosso il loro programma viaggiando in tutto il mondo. All'inizio il programma di riforestazione ha avuto delle difficoltà, ma con il passare del tempo la vita ha ricominciato a fluire in porzioni di terra sempre più grandi. Attualmente sono oltre 2 milioni gli alberi piantati di oltre 300 specie diverse. L'intera area, restituita completamente alla natura è oggi diventata un parco nazionale. Un successo insperato. Fu proprio lavorando sodo per la ricostruzione di quel paradiso che a Salgado tornò la voglia di fotografare. Il prendersi cura dell'ambiente e della natura che lo circondava aveva rafforzato in lui la consapevolezza sulla importanza del rispetto dell'ambiente e del suo stato di salute. Per la prima volta nella sua vita di fotografo spostò l'obiettivo dall'uomo e la sua lotta per la sopravvivenza e lo punta verso la natura, le sue meraviglie e gli altri esseri viventi che lo popolano. Luoghi ancora incontaminati e non alterati dalla mano dell'uomo e, in quanto tali, da proteggere. L'urgenza che sente questa volta è quella di rappresentare in un unico lavoro quante più immagini possibili di quegli angoli di mondo dove la natura si presenta ancora allo stato primordiale ovvero come doveva apparire all'inizio di tutto, al momento della sua "Genesis". Lo scopo era quello di sensibilizzare il genere umano verso il rispetto e la salvaguardia della natura. *"L'ho chiamato Genesis – spiega Salgado – perché, per quanto possibile, desidero tornare alle origini del pianeta: all'aria, all'acqua e al fuoco da cui è scaturita la vita... Nonostante tutti i danni già causati all'ambiente, in queste zone si può ancora trovare un mondo di purezza, perfino di innocenza"*. Per completare *Genesis* impiegherà otto anni di lavoro e oltre trenta reportage.

Tutto il materiale è stato diviso in cinque sezioni quasi a dividere il pianeta in 5 aree omogenee. Ce n'è una dedicata al sud del pianeta con l'Argentina l'Antartico e le sue isole, un'altra è incentrata interamente all'Africa, la terza riguarda invece alcune isole come il Madagascar, la Papua Nuova Guinea e i territori degli Irian Jaya che per la particolare biodiversità che presentano sono stati definiti "i santuari del pianeta". Le regioni fredde e inaccessibili del nord insieme al meraviglioso territorio dello stato del Colorado fanno parte della sezione dedicata all'emisfero nord, mentre la quinta è riservata all'Amazzonia, il polmone del mondo.

Se l'intento di Salgado era quello di scuotere le coscienze sul tema della conservazione del pianeta almeno per chi ha avuto la fortuna di vedere le oltre due-



cento stampe, in mostra a Roma nel 2013, il risultato è stato raggiunto. Non si può rimanere indifferenti davanti alla potenza di quelle immagini. Ciascuna di quelle fotografie promana una tale forza che, come un richiamo ancestrale, riporta chi le osserva indietro verso le proprie origini. Quando l'uomo viveva in equilibrio con la natura.

Roberto Di Veglia

Guarda il video

Una fotografia al mese



Roma - Santa Maria in Trastevere - Fotografia di Donatella Marini

"Contatti"



Visita il nostro canale



Seguici



redazione.puntocaldo@gmail.com

Poche regole

I lettori possono inviare dei contributi, articoli, notizie, che devono essere necessariamente firmati e rispetto ai quali si assumono tutta la responsabilità di ciò che è scritto.

La redazione si riserva il diritto di pubblicare o meno il materiale pervenuto.

I pezzi inviati, seppur non pubblicati, non saranno restituiti agli autori.

Gli articoli non devono superare la grandezza di due fogli A4, interlinea singola, carattere 12, le foto eventualmente scelte devono stare nelle due pagine.

La Redazione

La Redazione

Roberto Di Veglia, Catia Romani, Antonio Bufalino, Alessandro Iacono, Costantino Aureli.